

Il collasso del sionismo

ariannaeditrice.it/articoli/13186

di Ilan Pappé - 12/05/2025



Fonte: Giubbe rosse

L'attacco di Hamas del 7 ottobre può essere paragonato a un terremoto che colpisce un vecchio edificio. Le crepe cominciavano già a manifestarsi, ma ora sono visibili fin nelle fondamenta. A più di 120 anni dalla sua nascita, il progetto sionista in Palestina – l'idea di imporre uno stato ebraico a un paese arabo, musulmano e mediorientale – potrebbe trovarsi di fronte alla prospettiva del collasso? Storicamente, una miriade di fattori può causare il crollo di uno stato. Può derivare da continui attacchi da parte dei paesi confinanti o da una guerra civile cronica. Può essere la conseguenza del collasso delle istituzioni pubbliche, che diventano incapaci di fornire servizi ai cittadini. Spesso inizia come un lento processo di disintegrazione che acquista slancio e poi, in breve tempo, fa crollare strutture che un tempo apparivano solide e salde.

La difficoltà sta nell'individuare i primi segnali. Qui sosterrò che questi sono più chiari che mai nel caso di Israele. Stiamo assistendo a un processo storico – o, più precisamente, all'inizio di uno – che probabilmente culminerà con la caduta del sionismo. E, se la mia diagnosi è corretta, allora stiamo anche entrando in una congiuntura particolarmente pericolosa. Perché una volta che Israele si renderà conto della portata della crisi, scatenerà una forza feroce e indomita per cercare di contenerla, come fece il regime di apartheid sudafricano durante i suoi ultimi giorni.

1. Un primo indicatore è *la frattura della società ebraica israeliana*. Attualmente è composta da due schieramenti rivali incapaci di trovare un terreno comune. La frattura deriva dall'anomalia nella definizione dell'ebraismo come nazionalismo. Mentre l'identità ebraica in Israele è talvolta sembrata poco più di un argomento di dibattito teorico tra fazioni religiose e laiche, ora è diventata una lotta per il carattere della sfera pubblica e dello Stato stesso. Questa lotta si combatte non solo nei media, ma anche nelle piazze.

Un campo può essere definito "Stato di Israele". Comprende ebrei europei più laici, liberali e per lo più, ma non esclusivamente, appartenenti alla classe media, e i loro discendenti, che hanno avuto un ruolo determinante nella fondazione dello Stato nel 1948 e ne hanno mantenuto l'egemonia fino alla fine del secolo scorso. Non ci siano dubbi: la loro difesa dei "valori liberaldemocratici" non intacca il loro impegno nei confronti del sistema di apartheid imposto, in vari modi, a tutti i palestinesi che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Il loro desiderio fondamentale è che i cittadini ebrei vivano in una società democratica e pluralista da cui gli arabi siano esclusi.

L'altro campo è lo "Stato di Giudea", sviluppatosi tra i coloni della Cisgiordania occupata. Gode di un crescente sostegno all'interno del Paese e costituisce la base elettorale che ha assicurato la vittoria di Netanyahu alle elezioni del novembre 2022. La sua influenza ai vertici dell'esercito e dei servizi segreti israeliani sta crescendo esponenzialmente. Lo Stato di Giudea vuole che Israele diventi una teocrazia che si estenda all'intera Palestina storica. Per raggiungere questo obiettivo, è determinato a ridurre al minimo indispensabile il numero di palestinesi e sta contemplando la costruzione di un Terzo Tempio al posto di al-Aqsa. I suoi membri credono che ciò permetterà loro di rinnovare l'epoca d'oro dei Regni biblici. Per loro, gli ebrei laici sono eretici quanto i palestinesi se si rifiutano di unirsi a questa impresa.

I due schieramenti avevano iniziato a scontrarsi violentemente prima del 7 ottobre. Nelle prime settimane dopo l'attacco, sembrava che avessero accantonato le loro divergenze di fronte a un nemico comune. Ma si trattava di un'illusione. Gli scontri di strada si sono riaccesi ed è difficile immaginare cosa possa portare a una riconciliazione. L'esito più probabile si sta già delineando davanti ai nostri occhi. Più di mezzo milione di israeliani, in rappresentanza dello Stato di Israele, hanno lasciato il Paese da ottobre, a indicare che il Paese sta venendo inglobato dallo Stato di Giudea. Questo è un progetto politico che il mondo arabo, e forse persino il mondo intero, non tollererà a lungo termine.

2. Il secondo indicatore è *la crisi economica di Israele*. La classe politica non sembra avere alcun piano per riequilibrare le finanze pubbliche in un contesto di perenni conflitti armati, a parte la crescente dipendenza dagli aiuti finanziari americani. Nell'ultimo trimestre dello scorso anno, l'economia è crollata di quasi il 20%; da allora, la ripresa è stata fragile. È improbabile che la promessa di Washington di 14 miliardi di dollari possa invertire la tendenza. Al contrario, l'onere economico non potrà che peggiorare se Israele darà seguito alla sua intenzione di entrare in guerra con Hezbollah, intensificando al contempo l'attività militare in Cisgiordania, in un momento in cui alcuni paesi, tra cui Turchia e Colombia, hanno iniziato ad applicare sanzioni economiche.

La crisi è ulteriormente aggravata dall'incompetenza del Ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, che canalizza costantemente denaro verso gli insediamenti ebraici in Cisgiordania ma sembra altrimenti incapace di gestire il suo ministero. Il conflitto tra lo Stato di Israele e lo Stato di Giudea, insieme agli eventi del 7 ottobre, sta nel frattempo spingendo parte dell'élite economica e finanziaria a trasferire i propri capitali fuori dallo Stato. Coloro che stanno valutando di trasferire i propri investimenti rappresentano una parte significativa del 20% degli israeliani che paga l'80% delle tasse.

3. Il terzo indicatore è *il crescente isolamento internazionale di Israele*, che sta gradualmente diventando uno stato paria. Questo processo è iniziato prima del 7 ottobre, ma si è intensificato dall'inizio del genocidio. Lo dimostrano le posizioni senza precedenti adottate dalla Corte Internazionale di Giustizia e dalla Corte Penale Internazionale. In precedenza, il movimento globale di solidarietà con la Palestina era riuscito a galvanizzare la partecipazione delle persone alle iniziative di boicottaggio, ma non era riuscito a promuovere la prospettiva di sanzioni internazionali. Nella maggior parte dei paesi, il sostegno a Israele è rimasto incrollabile tra l'establishment politico ed economico.

In questo contesto, le recenti decisioni della Corte Internazionale di Giustizia e della Corte Penale Internazionale – secondo cui Israele potrebbe commettere un genocidio, che deve interrompere l'offensiva a Rafah, che i suoi leader dovrebbero essere arrestati per crimini di guerra – devono essere viste come un tentativo di dare ascolto alle opinioni della società civile globale, anziché limitarsi a riflettere l'opinione delle élite. I tribunali non hanno attenuato i brutali attacchi contro la popolazione di Gaza e della Cisgiordania. Ma hanno contribuito al crescente coro di critiche rivolte allo Stato israeliano, che provengono sempre più dall'alto e dal basso.

4. Il quarto indicatore, interconnesso, è *il profondo cambiamento tra i giovani ebrei in tutto il mondo*. Dopo gli eventi degli ultimi nove mesi, molti sembrano ora disposti ad abbandonare il loro legame con Israele e il sionismo e a partecipare attivamente al movimento di solidarietà palestinese. Le comunità ebraiche, in particolare negli Stati Uniti, un tempo garantivano a Israele un'effettiva immunità dalle critiche. La perdita, o almeno la perdita parziale, di questo sostegno ha importanti implicazioni per la reputazione globale del Paese. L'AIPAC può ancora contare sui sionisti cristiani per l'assistenza e il consolidamento della sua adesione, ma non sarà la stessa formidabile organizzazione senza una significativa base ebraica. Il potere della lobby si sta erodendo.

5. Il quinto indicatore è *la debolezza dell'esercito israeliano*. Non c'è dubbio che l'IDF rimanga una forza potente con armi all'avanguardia a sua disposizione. Eppure i suoi limiti sono stati svelati il 7 ottobre. Molti israeliani ritengono che l'esercito sia stato estremamente fortunato, poiché la situazione avrebbe potuto essere molto peggiore se Hezbollah si fosse unito a un assalto coordinato. Da allora, Israele ha dimostrato di dipendere disperatamente da una coalizione regionale, guidata dagli Stati Uniti, per difendersi dall'Iran, il cui attacco di avvertimento ad aprile ha visto lo schieramento di

circa 170 droni, oltre a missili balistici e guidati. Più che mai, il progetto sionista dipende dalla rapida consegna di enormi quantità di rifornimenti da parte degli americani, senza i quali non potrebbe nemmeno combattere un piccolo esercito di guerriglia nel sud.

Tra la popolazione ebraica del Paese è ormai diffusa la percezione dell'impreparazione e dell'incapacità di Israele di difendersi. Ciò ha portato a forti pressioni per rimuovere l'esenzione militare per gli ebrei ultraortodossi, in vigore dal 1948, e iniziare ad arruolarli a migliaia. Questo non farà molta differenza sul campo di battaglia, ma riflette l'entità del pessimismo nei confronti dell'esercito, che a sua volta ha aggravato le divisioni politiche all'interno di Israele.

6. L'ultimo indicatore è *il rinnovato entusiasmo tra le giovani generazioni di palestinesi*. Sono molto più unite, organicamente connesse e chiare sulle loro prospettive rispetto all'élite politica palestinese. Dato che la popolazione di Gaza e della Cisgiordania è tra le più giovani al mondo, questa nuova coorte avrà un'influenza immensa sul corso della lotta di liberazione. Le discussioni in corso tra i giovani gruppi palestinesi mostrano la loro preoccupazione di creare un'organizzazione autenticamente democratica – un'OLP rinnovata o una organizzazione completamente nuova – che persegua una visione di emancipazione antitetica alla campagna dell'Autorità Nazionale Palestinese per il riconoscimento come Stato. Sembrano favorire una soluzione a uno Stato rispetto a un modello a due Stati ormai screditato.

Saranno in grado di organizzare una risposta efficace al declino del sionismo? È una domanda difficile a cui rispondere. Il crollo di un progetto statale non è sempre seguito da un'alternativa più rosea. Altrove in Medio Oriente – in Siria, Yemen e Libia – abbiamo visto quanto sanguinose e prolungate possano essere le conseguenze. In questo caso, si tratterebbe di decolonizzazione, e il secolo scorso ha dimostrato che le realtà postcoloniali non sempre migliorano la condizione coloniale. Solo l'azione dei palestinesi può spingerci nella giusta direzione. Credo che, prima o poi, una fusione esplosiva di questi indicatori porterà alla distruzione del progetto sionista in Palestina. Quando ciò accadrà, dobbiamo sperare che un robusto movimento di liberazione sia lì a colmare il vuoto.

Per oltre 56 anni, quello che è stato definito il "processo di pace" – un processo che non ha portato a nulla – è stato in realtà una serie di iniziative americano-israeliane a cui i palestinesi sono stati invitati a reagire. Oggi, la "pace" deve essere sostituita dalla decolonizzazione, e i palestinesi devono essere in grado di articolare la loro visione per la regione, mentre gli israeliani devono reagire. Questa sarebbe la prima volta, almeno da molti decenni, che il movimento palestinese assumerebbe un ruolo guida nell'enunciare le sue proposte per una Palestina postcoloniale e non sionista (o qualunque sia il nome della nuova entità). Nel farlo, probabilmente guarderà all'Europa (forse ai cantoni svizzeri e al modello belga) o, più appropriatamente, alle vecchie strutture del Mediterraneo orientale, dove i gruppi religiosi secolarizzati si sono gradualmente trasformati in gruppi etnoculturali che hanno convissuto fianco a fianco nello stesso territorio.

Che le persone accolgano con favore l'idea o la temano, il crollo di Israele è diventato prevedibile. Questa possibilità dovrebbe orientare il dibattito a lungo termine sul futuro della regione. Verrà imposto all'ordine del giorno man mano che le persone si renderanno conto che il tentativo durato un secolo, guidato dalla Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti, di imporre uno Stato ebraico a un paese arabo sta lentamente giungendo al termine. Ha avuto un successo tale da creare una società di milioni di coloni, molti dei quali ora di seconda e terza generazione. Ma la loro presenza dipende ancora, come al loro arrivo, dalla loro capacità di imporre con la violenza la propria volontà a milioni di indigeni, che non hanno mai rinunciato alla lotta per l'autodeterminazione e la libertà nella loro patria. Nei decenni a venire, i coloni dovranno abbandonare questo approccio e dimostrare la loro volontà di vivere come cittadini alla pari in una Palestina liberata e decolonizzata.

[Ilan Pappé per savageminds.substack.com](#) – Traduzione a cura di Old Hunter

Ilan Pappé è israeliano; uno storico, attivista socialista, docente di storia presso l'università delle Scienze Sociali e Studi Internazionali presso l'Università degli studi di Milano, e autore del best seller *La Pulizia Etnica della Palestina* (2006).



Ultime dalla Rassegna stampa



Il collasso del sionismo

[Leggi subito](#)



Psicologia della politica applicata

[Leggi subito](#)



Lusso e capitalismo

[Leggi subito](#)



Le università americane sono state distrutte dall'attivismo woke

[Leggi subito](#)



Romania. Alcune parole chiare sulla Democrazia

[Leggi subito](#)



La fumata a stelle e strisce

[Leggi subito](#)



Il tavolo occulto dei tre paperoga di guerra

[Leggi subito](#)



L'Europa, Trump e il fantasma dell'Occidente

[Leggi subito](#)



Alchimia per i giorni nostri

[Leggi subito](#)



Il filo rosso ed il quadro storico che legano Leone XIII a Leone XIV

[Leggi subito](#)